

Chiara Castiglione

Filosofia dentro

Pratica e consulenza filosofica in carcere. Metodi ed esperienze

Mursia, Milano 2017

di Anna Colaiacovo

Portare la filosofia in luoghi estremi, come un carcere minorile o un carcere ad alta sicurezza, è sempre una sfida. Innanzitutto con se stessi. Significa mettersi in gioco senza rete. Senza le corazze difensive o le maschere che ognuno di noi attiva nelle relazioni con gli altri, ma anche senza le rassicurazioni che vengono da una visione del mondo condivisa. Chi fa una esperienza di pratica filosofica in carcere ne esce cambiato, perché – come scrive Chiara Castiglione nel suo libro “Filosofia dentro” – incontra «la vita nella sua nudità ed essenzialità come in nessun altro luogo» (p. 129). Sottoscrivo in pieno.

Nel testo, in particolare nel quarto capitolo dedicato ai detenuti ad alta sicurezza (carcere all’ennesima potenza) dell’Istituto penitenziario Lorusso e Cutugno di Torino, ho trovato una conferma dell’esperienza che ho vissuto a Pescara, nel carcere S. Donato, con i collaboratori di giustizia¹. In ambedue i casi, si tratta di detenuti isolati dagli altri, che scontano lunghe pene e che, rispetto ai detenuti comuni, non possono accedere ad attività di tipo pratico generalmente presenti negli istituti penitenziari (occorrerebbe predisporle solo per loro, ed è più difficile). Per loro la vita scorre sempre uguale, in una condizione di spazio limitato e di tempo vuoto. Così si esprime un uomo ancora giovane che sconta una lunga pena nel carcere di Pescara: “tante ore passate sul letto a guardare il soffitto, che senso può avere una vita così?” Possiamo sorprenderci se poi tanti detenuti cadono in depressione o tentano il suicidio? Possiamo stupirci se stringono sodalizi criminali in carcere e, una volta fuori, tornano a delinquere?

Il bisogno di comunicare e di essere riconosciuti appartiene a tutti gli esseri umani, ma è tanto più forte e urgente in condizioni di deprivazione e di vuoto, in cui la tenuta della persona è in bilico. L’interrogazione filosofica è sicuramente in grado di avviare un percorso di costruzione della coscienza di sé nella relazione con l’altro e di chiarire e ampliare la visione del mondo di ognuno. È fondamentale, però, che chi la propone in carcere sia capace di generare un’apertura autentica all’altro, senza pregiudizi. Se questo accade, si scopre che, in un contesto carcerario, esiste un terreno molto fertile per la pratica filosofica. Sicuramente più fertile rispetto al mondo che è *fuori*. Presi dai mille problemi quotidiani da affrontare e dalle tante luci della società dello spettacolo in cui tutti viviamo, noi, persone libere, non troviamo mai *tempo*. Il problema dei detenuti è che ne hanno tanto, troppo, e non sanno che cosa farne.

¹ L’esperienza di Pratica filosofica in carcere, condotta da me e dal mio collega Tino Di Cicco, è partita da ottobre 2016 e si è conclusa a giugno 2017. Si è sviluppata all’interno di un progetto chiamato “Le ali della libertà” avviato dall’Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Pescara e sostenuto dal sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, sen. Federica Chiavaroli. Il n. 43 di Diogene Magazine – *Leggere la realtà con gli occhi dei filosofi* – è in gran parte dedicato a questa iniziativa. I nostri incontri filosofici con i detenuti sono ripartiti alla fine del 2017 e continuano tuttora.

REPERTORIO

Castiglione *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere.* di Anna Colaiacovo

Nel primo capitolo del libro “La filosofia come percorso e pratica di riconoscimento”, in cui espone il suo modo di intendere la filosofia, Chiara Castiglioni pone l'accento sull'essenza multipla e in divenire di ogni essere umano.

Ognuno di noi riveste molti ruoli ed è tanti aspetti contemporaneamente, che possono coesistere, ma possono anche entrare in conflitto tra di loro. Ognuno di noi muta nel tempo attraverso quello che fa ogni giorno, attraverso i luoghi che abita, i gesti che compie, le relazioni che intreccia, e aggiungo (riprendendo Foucault), i dispositivi che utilizza. La molteplicità dell'io è sempre in relazione con il *tutto*, ovvero con gli altri, con la natura, con il mondo intero. Ricomporre l'unità nella molteplicità che siamo, è un'impresa ardua, ma necessaria. La filosofia, intesa come pratica e consulenza filosofica, ha proprio questo compito: «quello di aiutarci a riconoscere e ricomporre l'unità nella moltitudine (per riprendere Pessoa) che siamo e che viviamo, per evitare che essa deflagri in un caos senza forma, generando inquietudine, e ai fini di rendere le nostre vite migliori e vivibili con maggiore pienezza, presenza ed equilibrio» (p. 33).

Siamo continuamente esposti al rischio di perdere il nostro centro di equilibrio, ma abbiamo, come suggeriscono Pessoa, Proust, Ricoeur (citati nel testo), uno strumento molto efficace: la narrazione autobiografica. Può essere orale, nel dialogo filosofico, o scritta. Attraverso la narrazione emerge la nostra visione del mondo ed è possibile, a questo punto, prenderla in esame. Anzi, è necessario, perché una vita non esaminata non è degna di essere vissuta (Socrate). Fare filosofia è – concordo con l'autrice – rendere esplicita la nostra personale visione del mondo. È diventare consapevoli che il nostro sguardo sul mondo è sempre prospettico (un particolare punto di osservazione) ed è sempre “un pensiero vivo” (Jaspers) che muta nel tempo.

Punto di riferimento teorico di Chiara Castiglione, per la pratica e la consulenza filosofica, è Ran Lahav. Il consulente filosofico può aiutarci a raggiungere una comprensione più profonda di noi stessi e a superare, attraverso un ampliamento del nostro sguardo sulla realtà, quello che Lahav chiama il nostro “perimetro”. Il concetto di “perimetro”, inteso come confine tra noi e il mondo, da un lato rappresenta una protezione per noi, ma dall'altro è una limitazione, e può diventare una prigione, perché non ci consente, anche se lo desideriamo, di sperimentare altre forme di vita. L'essere umano è senza dubbio potenzialmente più grande del suo perimetro.

Chiara Castiglioni cita anche Achenbach e si sofferma correttamente sul suo modo di intendere la consulenza filosofica: non ha il compito di guarire o curare il consultante ma, attraverso un lavoro filosofico focalizzato sulle visioni del mondo, promuove la capacità di “soggiornare nel negativo”, nel senso (hegeliano) che il negativo non va rimosso, ma abitato e superato. Stupisce quindi che lo reputi fondatore del Counseling Filosofico, professione che fa riferimento all'ambito psicologico a alle professioni d'aiuto, ambito a cui Achenbach è estraneo. Come ha chiarito in tanti articoli Neri Pollastri, tra i pionieri della consulenza filosofica in Italia, l'espressione tedesca Philosophische Praxis, coniata da Achenbach, è stata tradotta in italiano (traduzione non letterale) da un gruppo di studiosi tra cui proprio Neri Pollastri, con Consulenza Filosofica. Utilizzare come sinonimi Consulenza F. e Counseling F., come avviene nel testo, crea solo confusione in chi legge.

REPERTORIO

Castiglione *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere.* di Anna Colaiacovo

Il primo capitolo del libro si conclude con il riferimento a Pierre Hadot, alla sua filosofia intesa come arte di vivere che impegna l'intera esistenza, e agli esercizi spirituali da lui proposti, ripresi dalla filosofia ellenistica. Esercizi come meditare sulla vita e sulla morte, vivere in modo pieno il tempo, guardare dall'alto le cose umane, sono utili nell'ambito delle pratiche filosofiche, perché la pratica riflessiva «è un'azione che attraversa la persona nel suo intero e la trasforma profondamente, alla radice del suo essere» (p. 51).

Il secondo capitolo di "Filosofia dentro" è interamente dedicato al progetto "Esserci. Uno spazio e un tempo tutto per noi. Pratiche di dialogo filosofico e cura di sé in carcere". L'iniziativa è stata realizzata presso l'Istituto penale minorile Ferrante Aporti di Torino ed è stata poi estesa alla Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino, nella sezione ad alta sicurezza (la seconda esperienza – come ho accennato all'inizio – è raccontata nel quarto capitolo).

Per esperienza personale, posso dire che non è facile svolgere attività presso le carceri. Come scrive Chiara Castiglioni, in uno spazio relativamente ristretto si trovano, oltre ai detenuti, professionalità molto diverse tra loro (polizia penitenziaria, educatori, psicologi, insegnanti, medici, avvocati, operatori di attività varie) che sono in rapporto con un mondo esterno costituito da tribunali, servizi sociali, Asl, etc.. L'organizzazione interna al carcere risente, sia dal punto di vista dei tempi che degli spazi, di questa molteplicità di figure che vi gravitano e gli imprevisti sono all'ordine del giorno. Occorre avere una grande capacità di resilienza.

Il progetto ha previsto, dopo una prima fase di osservazione del contesto e di conoscenza dei detenuti (in maggioranza immigrati stranieri) che hanno scelto di partecipare alle attività: 1) la creazione di uno spazio di consulenza filosofica collettiva (per gruppi), attraverso l'attivazione di laboratori filosofici narrativi (metodo narrativo autobiografico e dialogo socratico) su temi legati al vissuto personale; 2) la creazione di uno sportello di consulenza filosofica di sostegno individuale.

Per quanto riguarda il primo punto, all'inizio di ogni incontro, a ogni gruppo (se ne sono costituiti tre) è stata proposta un'immagine come spunto per avviare la libera discussione. Subito dopo è stato letto un testo connesso con l'immagine che ha dato luogo a un'analisi di gruppo. Nella seconda parte dell'incontro, invece, è stato chiesto ai partecipanti di raccontare un episodio personale collegato al tema affrontato. Infine, dai vissuti si è tornati alle idee, arricchite dalla concretezza delle esperienze di vita.

I temi proposti per ogni incontro, della durata di tre ore, sono stati: la visione del mondo, il tempo, le relazioni interpersonali, la libertà, le emozioni, il rapporto vita/morte.

Il libro riporta, in sintesi, lo svolgimento dei dialoghi che hanno composto ogni laboratorio, con i contributi più significativi dei detenuti. Particolarmente riuscito mi è sembrato il laboratorio dedicato alle emozioni. Introdotto dall'immagine di un quadro di Chagall "Gli amanti" e da alcuni brani del testo di Eugenio Borgna "Le emozioni fragili" e del testo di Khalil Gibran "Il profeta" ha dato luogo a riflessioni e a esercitazioni pratiche di auto-rappresentazione. Ogni partecipante ha tracciato il proprio autoritratto emotivo, individuando i suoi tratti emotivi dominanti, e lo ha condiviso con il gruppo.

REPERTORIO

Castiglione *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere.* di Anna Colaiacovo

Inoltre, dopo aver scelto l'emozione per lui più importante, ha narrato un episodio della sua vita collegata con essa. Nella seconda parte dell'incontro, l'intero gruppo ha realizzato su un cartellone una mappa delle emozioni a partire dal finito (quelle che hanno un oggetto preciso come la paura) per andare all'infinito (come l'amore).

Per tutti gli esseri umani, in particolare per chi vive in una condizione di reclusione, è molto importante avere occasioni per esprimersi ed essere ascoltati. Ma comunicare le proprie emozioni non è semplice, specialmente se si è stranieri e si possiede solo una conoscenza di base dell'italiano. Provare a dare un nome alle emozioni (a partire dall'analisi delle parole), cercare di riconoscerle dentro se stessi e confrontare la propria esperienza con gli altri produce sicuramente effetti positivi sulla consapevolezza di sé e sulle relazioni.

Tra i contributi dei detenuti relativi al laboratorio sulle emozioni molto significativo è quello di B. sulla gioia: «la gioia è un'emozione bellissima di pienezza e bisogna avere una pace interiore per provarla, in arabo diciamo *avere il cuore bianco* per esprimere la tranquillità dell'anima, bianco come quando cade la neve. Durante il Ramadan mi capita di sentire questa purezza che è anche il sentimento della condivisione e della fratellanza» (p. 98).

Lo sportello di consulenza filosofica di sostegno individuale, previsto dal progetto, è stato attuato ponendo al centro gli stessi temi proposti nei laboratori. I contenuti delle consulenze individuali non sono riportati nel libro perché tutelati dalla privacy.

Tutti i laboratori proposti da Chiara Castiglioni partono da un'immagine (una fotografia o un dipinto) a segnalare una sua attenzione speciale al visivo. Nel terzo capitolo del libro si comprende perché: «Filosofia e fotografia sono entrambe un modo di vedere il mondo, una visione che si fa gesto, un'azione capace di cogliere l'eternità nell'istante dello scatto e della idea pensata e rappresentata. Sia in filosofia che in fotografia *vedere è tutto*» (p. 122). Ambedue presuppongono la capacità di concentrazione, l'attenzione e l'ascolto. L'atto del vedere, che le accomuna, diventa capacità di cogliere l'essenziale. La fotografia è essa stessa un esercizio spirituale: «La fotografia è un modo di vivere» (Henri Cartier-Bresson).

Indubbiamente la pratica filosofica può servirsi della fotografia in vari modi: si possono utilizzare le immagini (prodotte dai partecipanti o da altri), su un tema definito, per confrontarle e per riflettere sulla non-neutralità delle fotografie e sulle diverse visioni del mondo che sottendono; si possono usare al posto delle parole per raccontarsi, per costruire una propria identità narrativa; si possono utilizzare, infine, e questo è un aspetto a mio parere particolarmente interessante, per porre un argine al flusso delle immagini televisive o dei video che ci stordiscono e che ci conducono all'assuefazione. La fotografia ci riporta a un tempo lento che è il tempo del pensiero.

Il quarto capitolo del libro è dedicato al racconto del progetto «Filosofia come cura di sé. Dialoghi dal carcere», realizzato presso la Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino nella sezione ad alta sicurezza. Rappresenta un ampliamento del progetto attuato nel carcere minorile Ferrante Aporti di Torino. La metodologia seguita è la stessa.

REPERTORIO

Castiglione *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere.* di Anna Colaiacovo

Ho avvertito, nel leggere questo capitolo, un coinvolgimento particolare dell'autrice, che mi ha richiamato le emozioni vissute nel carcere di Pescara con i detenuti collaboratori di giustizia. Trovarsi di fronte persone che scontano lunghe condanne, in una condizione di isolamento rispetto ai detenuti comuni, significa affrontare il tema del vuoto, del non senso, della paura di non farcela. Significa confrontarsi con un bisogno vitale di comunicare, di esprimersi, di essere accettati, nonostante tutto. Ho ritrovato nelle voci dei partecipanti al progetto di Torino le stesse richieste e le stesse proteste dei detenuti della mia città: *cosa pensano di noi le persone fuori? – la giustizia spesso non è giusta – perché non ci è consentito di lavorare o studiare? – perché ci sono così tante differenze tra un carcere e l'altro? – puoi redimerti, ma come persona hai ormai un marchio indelebile – nessuno mi prenderà a lavorare quando sarò fuori e allora che farò?*

Ho ritrovato la stessa percezione del tempo e della vita: «Dentro il tempo è congelato, come la vita di chi come noi è qui in carcere. Noi qui siamo come tante vite congelate e sospese: non esistiamo più né per noi stessi, né per il mondo fuori» (partecipante al laboratorio di Torino, p. 148).

In questa condizione, in cui il pensare resta la sola attività praticabile, il pensiero stesso può diventare ossessivo e può condurre a un ripiegarsi su di sé. Invece, il “pensare insieme” (ad altri detenuti e a persone che provengono dal mondo esterno) crea relazioni, produce un confronto di idee ed esperienze, amplia il “perimetro” di ognuno e apre orizzonti nuovi.

Si può partire, nel laboratorio filosofico, da un'immagine (come a Torino) o da un testo (alcuni pensieri di Simone Weil letti in circolo da tutti i partecipanti per due volte, come a Pescara), ma lo svolgimento dell'incontro è lo stesso: l'avvio di una discussione sul tema proposto dall'immagine/testo, il confronto delle diverse posizioni emerse, la narrazione di episodi di vita relativi a quel tema, il ritorno, infine, al piano teorico arricchito dalle esperienze personali. Anche negli incontri di pratica filosofica che si sono svolti a Pescara, i detenuti, incoraggiati a tracciare un racconto della loro vita, hanno prodotto testi autobiografici². Da questi testi sono emersi i tanti aspetti che hanno caratterizzato la vita di ognuno, dai condizionamenti ricevuti nell'ambiente di origine alle azioni criminali, alla consapevolezza delle tante sofferenze procurate agli altri. Ricomporre le diverse parti della propria esistenza è un esercizio che aiuta a trovare un filo conduttore, a individuare il proprio particolare modo di essere nel mondo e ad agire sul mondo stesso.

L'ultimo capitolo del libro, già dal titolo “La filosofia come atto di amore e di ospitalità universale”, sottolinea la dimensione etica della pratica filosofica: «La filosofia per me è quindi essenzialmente uno stile di vita, fondato sul paradigma del dono – in opposizione all'utilitarismo che domina le società attuali e la maggior parte delle relazioni sociali e interpersonali – volto a coltivare l'amore e la solidarietà universale tra gli esseri umani» (p. 164). Una visione confermata dai riferimenti a Giuseppe Ferraro, Eugenio Borgna, Raimon Panikkar, Martin Buber e soprattutto a Simone Weil che rappresenta senza dubbio la testimonianza più alta e forte di “filosofia vissuta”.

Personalmente condivido ciò che ha scritto un detenuto del carcere di Pescara: *dentro ognuno di noi ci sono due lupi, uno è cattivo, l'altro è buono. Vince il lupo che viene maggiormente nutrito*. Che cosa facciamo,

² Le testimonianze più significative sono riportate, in modo anonimo, sul n. 43 di Diogene Magazine.

come società, per nutrire la parte buona? In molte zone del nostro paese la pressione della malavita è fortissima e la presenza dello Stato è inesistente. Non c'è da stupirsi se tanti ragazzi privi di istruzione e di lavoro cadono nella rete della criminalità organizzata. Nelle carceri si offrono opportunità formative o misure alternative ai detenuti in modo disomogeneo: in alcuni istituti si fa molto, in altri meno. Eppure è noto che la recidiva è molto più alta tra i detenuti che non hanno beneficiato di alcuna possibilità di lavoro o formazione. A ben guardare, investire sul recupero e il reinserimento dei detenuti significa investire sulla sicurezza dei cittadini liberi.

Molti cittadini sono convinti, e in questo modo negano la validità dell'art. 27 della nostra Costituzione, che il recupero dei condannati è impossibile, che chi ha sbagliato continuerà a farlo.

Il magistrato Elvio Fassone, che ha una lunga esperienza di tribunali e che ha incoraggiato l'iniziativa di pratica filosofica nel carcere di Pescara, scrive: «un uomo non è mai interamente compreso nel gesto che compie, buono o cattivo che esso sia. L'uomo è molto più ampio di una sua azione e, come tale va guardato: perciò deve essere valorizzato, se e quando è venuta al mondo l'altra parte di lui che è stata oscurata dal delitto [...] l'uomo attraversa il tempo mutando se stesso, non solo nelle sue cellule che si rinnovano ogni giorno, ma nel suo modo di guardare il mondo e se stesso: e come tale va considerato».³

³ Elvio Fassone, *Da tanto tempo non ho più notizie di me*, Diogene Magazine, n. 43, pag. 59. Fassone è autore del libro *Fine pena: ora* (Sellerio, Palermo 2015) di cui consiglio vivamente la lettura. È il racconto della corrispondenza, durata oltre ventisei anni tra un condannato all'ergastolo e il magistrato (lo stesso Fassone) che lo condannò a tale pena.